

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

Da grandi e piccini addio alla realtà (che ce la farà pagare)

Il primato dei «social» e la loro perenne finzione
Un saggio sui media del sociologo Vanni Codeluppi

Sempre più legati. Sempre più dipendenti da protesi digitali. A riprova, una ricerca effettuata recentemente negli Stati Uniti ha mostrato che ogni giorno un bambino di 9 anni passa circa 7 ore su uno schermo di qualche tipo. «E crescendo la situazione non cambia», commenta Vanni Codeluppi, «perché è evidente che anche l'esistenza degli adulti si sviluppa in misura crescente in un mondo che è completamente online, dal lavoro agli affetti, dal tempo libero all'acquisto di servizi». Ordinario di Sociologia dei media all'Università IULM di Milano, Codeluppi ha mandato alle stampe per Carocci editore un breve e agile saggio, *Il tramonto della realtà* (pp. 124, euro 12), in cui fa il punto su «Come i media stanno trasformando le nostre vite».

Lei parla di una prevalenza dei media sul reale. Come si determina questa predominanza e quali media eccelleranno?

«Negli ultimi anni, ci siamo sempre più abituati alla capacità dei media di costruire e presentarci un mondo decisamente più piacevole e convincente di quello vero. Un mondo cioè privo di difetti e problemi. E se il mondo che attrae maggiormente è quello che si trova dentro gli schermi, tende a sparire nelle persone la necessità di vivere direttamente le proprie esperienze. Così, nel corso del tempo, la realtà fisica viene progressivamente sostituita da quella artificiale prodotta dai media».

È questo fenomeno ciò che definisce il «tramonto della realtà»?

«Certo. Si tratta di uno degli effetti più significativi che vengono prodotti dai media oggi

e riguarda soprattutto i media che sono maggiormente in grado di offrirci delle rappresentazioni della realtà realistiche e coinvolgenti, a cominciare da Internet».

Quali sono gli svantaggi di tale condizione?

«Le persone oggi hanno paura di fare delle esperienze reali, probabilmente perché non vogliono correre il rischio di rimanere deluse rispetto a quel mondo perfetto che possono incontrare nei media. Perfetto in quanto non presenta inconvenienti e promette di poter esercitare un controllo totale. In realtà, si tratta di un'illusione, perché chi controlla effettivamente i media non sta da questa parte dello schermo, ma dall'altra. Soprattutto, quello che accade è che la vera realtà sociale c'è ancora e prima o poi è necessario incontrarla, con tutti i suoi drammi e le sue problematiche».

I nostri occhi pronti sui «touch screen», il nostro corpo ridotto a protesi, l'uomo abbandona la posizione eretta e si fa ammalare dalle strumentazioni digitali. È la metafora di una mutazione genetica?

«Sappiamo da tempo che la principale funzione svolta dai media nella società non è quella relativa alla trasmissione delle informazioni, dei suoni e delle immagini, ma quella che tende a modificare il modo di sentire e il gusto personale. Cioè, come già sosteneva Marshall McLuhan, ogni medium esercita nella società degli effetti che dipendono dalle sue caratteristiche di funzionamento e sono poco dipendenti dai contenuti dei messaggi trasmessi. Ne deriva che i media, poiché sono delle protesi che estendono e trasferiscono all'esterno delle funzioni svolte da organi di senso, sottraggono tali funzioni al corpo umano, che viene dunque a essere "amputato". Per questo parlo anche di un pas-

saggio in corso verso dei veri e propri "media biologici"».

In tale cornice che cosa è la cosiddetta «post-verità» e quale valore assume?

«Credo che il problema della post-verità non sia un problema di oggi, ma abbia sempre avuto a che fare con il funzionamento dei media. Vale a dire che, come sosteneva Umberto Eco, tutta la comunicazione dev'essere considerata una forma di menzogna e i media devono pertanto essere visti come degli strumenti adatti per esercitare l'arte della menzogna. Sono soprattutto i *social network*, a causa della loro natura economica basata sulla necessità di avere dei flussi di comunicazione che circolano velocemente e senza incontrare ostacoli, a essere particolarmente adatti a sviluppare e diffondere la post-verità. Infatti, tali strumenti di comunicazione più attirano l'attenzione, anche con le cosiddette "bufale", più riescono a generare traffico, quindi profitti».

Qual è il futuro per coloro che non si attrezzeranno adeguandosi?

«Mi sembra che già oggi sia assolutamente indispensabile adeguarsi a questa nuova situazione. Chi non lo fa rischia di venire escluso dagli eventi e dal flusso delle situazioni sociali che contano. Perché gran parte della nostra vita si svolge ormai sugli schermi dei media».

Come ho già detto, ogni giorno un bambino di 9 anni passa circa 7 ore su uno schermo di qualche tipo. E crescendo la situazione non cambia, perché è evidente che anche l'esistenza degli adulti

si sviluppa in misura crescente in un mondo che è completamente *online*, dal lavoro agli affetti, dal tempo libero all'acquisto di servizi».

E che cosa attende tutti gli altri? Un futuro di «insieme da soli» per riproporre il titolo della psicologa Sherry Turkle?

«Internet ha successo oggi perché riesce

a collegare gli individui tra loro, ma contemporaneamente anche a mantenerli in una situazione di isolamento. Riesce cioè ad evitare i problemi derivanti dai rapporti con gli altri. Non è un caso infatti che il successo dei *social network* dipenda anche dal fatto che questi generano delle presenze fittizie. Non sono persone in car-

ne e ossa con i loro problemi e verso cui ci si sente responsabili, ma per lo più delle entità fragili e che possono essere facilmente rimosse soltanto schiacciando un tasto. Sherry Turkle ha mostrato che proprio per questo motivo oggi gli esseri umani tendono a preferire il rassicurante dialogo con i computer a quello meno controllabile con gli altri esseri umani».



OGNI GIORNO

«Un bambino di 9 anni passa circa 7 ore su uno schermo di qualche tipo»

